

I FUNERALI

Il Duomo e la piazza gremiti per l'ultimo saluto ai lavoratori uccisi dal fuoco in fabbrica. Grande partecipazione, lacrime e applausi

Il messaggio del Papa e l'omelia del vescovo il cardinal Poletto: «Mai più morti come queste». C'erano anche i dirigenti dell'azienda tedesca

L'addio ai morti di Torino: «Mai più»

Commozione e rabbia per le quattro vittime dell'acciaiera: «E ora non dimenticare»

di Oreste Pivetta inviato a Torino

FIORI Sul sagrato, appoggiate al muro del Duomo, sono le corone. Quelle del Comune, della Provincia, della presidenza della Camera, della presidenza del Senato. Ci sono anche le quattro della ThyssenKrupp, una per ogni morto, di rose bianche, i quattro

morti di Torino. Alla fine una signora dai capelli rossi chiederà al sindaco Chiamparino perché non siano state rimosse. Dirà d'essersi sentita offesa. Ma sono solo fiori, non opere di male.

Sono arrivati anche i capi della ThyssenKrupp, entrando dalla porta laterale, tre quarti d'ora prima che cominciasse la Messa, l'ultimo saluto ai loro operai, Antonio Schiavone, Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino.

In un banco a metà della navata centrale si sono seduti l'amministratore delegato e un altro consigliere d'amministrazione, Harald Espenhahn e Klaus Peter Henning. Accanto a loro l'ambasciatore tedesco. Li bersagliano solo i fotografi. Una ragazza esile dietro me, sussurra: «Gli spaccherei la testa». Lo ripete a se stessa. Nessuno la sente. La chiesa è muta. Nel silenzio della chiesa e delle strade la città esprime il suo dolore, la sua commozione. Una signora mi si avvicina sull'altare maggiore. Una pensionata, da Venaria Reale (c'è anche il gonfalone di Venaria Reale, insieme con altri dei comuni qui attorno e insieme con quello di Terni, l'altro posto italiano della ThyssenKrupp). Perché è qui? «Per vedere. Per solidarietà». Vede in una delle prime file Antonio Boccuzzi: «Quel signore bruciato in faccia è lì che piange. Gli passerà tutta la scena davanti». Si vedono le lacrime anche sui volti di gente lontana da quelle vite perdute, di occasionali e distanti testimoni di questa tragedia.

L'attesa si rompe per gli applausi. Lì si sente crescere e invadere la chiesa. Non mancano mai ai funerali, come se il silenzio mettesse

Tra la gente i ministri Damiano e Ferrero il sindaco Chiamparino il segretario della Fiom Gianni Rinaldini



Foto di Mauro Donato/Ansa

paura. Una volta due volte tre volte quattro volte, quando il corteo funebre si affaccia al piazzale del Duomo. Entrano i familiari, le mogli, i fratelli, i padri, un bambino, il figlio di Angelo Laurino. È un dolore disperato, attorno a quelle bare di legno bianco coperte da cuscini di fiori bianchi, allineate a terra. Un corteo di sacerdoti nella

veste del viola a lutto muove tra la gente. Tra di loro cammina don Ciotti, il prete degli ultimi. In coda il cardinale vescovo di Torino Severino Poletto. «Passerà questo mondo/ passano i secoli/ solo chi ama/ non passerà mai» cantano in coro, a consolazione dei vivi, seguendo un'arietta quasi sanremese. Poi i riti della Messa, fino al

l'omelia del cardinale, che prima ricorda il messaggio del Papa (che chiede «tutela, sicurezza e dignità per i lavoratori») e poi parla come un pastore e a volte come un sindacalista, semplice e forte: «Mai più morti come queste, mai più lavoratori dilaniati dal fuoco come questi quattro che abbiamo portato qui in una bara e i tre che anco-

ra stanno lottando nei nostri ospedali». La prima lettura è dalla prima lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi: «Noi crediamo che Gesù è morto e resuscitato. Così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui». La fede è questa. La realtà di questo mondo è in quelle bare e negli occhi stupefatti di chi ha

dovuto assistere. Il cardinale Poletto conclude: «Che la pace e la consolazione del Signore scenda su tutti noi...». Spezza il pane, prima dell'ultima benedizione, l'aspettando che oscilla nell'aria. Sembra che la gente non voglia uscire e che non voglia abbandonare i suoi morti, come se temesse che varcata la soglia anche quella storia debba avere una fine, condividendo il grido del suo vescovo: troppi morti, è una nuova questione sociale, anzi, di più, una nuova questione etica. Con un pensiero a chi ancora in ospedale lotta per salvarsi, Giuseppe De Masi, Rosario Rodinò, Rocco Marzo, e agli altri che verranno, che non mancheranno, ad allungare un catalogo di centinaia di storie come queste.

Quelli della Thyssen, i capi naturalmente, escono dalla porta laterale. Il sindaco dalla porta centrale, insieme con gli altri della politica, Cesare Damiano, Ferrero, Luciano Violante, insieme con Gianni Rinaldini. Fuori, ad attendere, sono rimasti tanti. Una per una le bare con i loro fiori traversano la navata, scendono la scalinata, scivolano nelle auto funebri. La gente, gli amici, i compagni di lavoro, gli ex compagni di lavoro che ancora discutono di olio, di fuoco e di pulizia del reparto, gli sconosciuti di Torino applaudono: una volta, due volte, tre volte, quattro volte. Solo uno saluta, quattro volte, con il pugno chiuso.



La folla che ha partecipato ai funerali ieri a Torino; a lato il dolore di un operaio Foto Ansa

Facce operaie, solo con una strage finite in tv

Quelle di oggi si perdono in quelle di ieri. Dolore, ma niente platealità

di Giampiero Rossi inviato a Torino

FACCE Eccoli, gli operai. Tra i conici di luce che il sole alpino proietta sul sagrato del Duomo, a salutare i quattro colleghi morti nel rogo della ThyssenKrupp ci sono

soprattutto loro: almeno due generazioni di tute blu torinesi. Ci sono gli ex giovani che portano ancora i capelli, i baffi, le basette che avevano nei cortei e nelle infuocate assemblee degli autunnali caldi immortalati in bianco e nero. Facce da operai. E accanto a loro ci sono quelli di oggi, quelli invisibili, che non sono mai stati «classe».

Sono ragazzini, perché nella siderurgia le assunzioni sono ancora fresche. Hanno 25 anni, le facce

innaturalmente abbronzate, i jeans con il cavallo basso, i tatuaggi e gli orecchini, le scarpe sportive un po' vezzose e i giubbotti comodiocomanda a chi è giovane nell'era di questa moda. Erano così, fino a sette giorni fa, anche alcuni di quelli ora rinchiusi dentro quelle quattro bare e così si presentano oggi i ragazzi che portano a spalla i feretri.

Una cosa almeno hanno conquistato in più, rispetto agli anziani che li guardano in silenzio: anche se non sono avvolti in bandiere tricolori, né salutati dall'inno di Mameli, questi morti sul lavoro sono i primi, pur nella lunghissima scia di lutti italiani, a conquistare una diretta televisiva. In compenso, però, devono incassare il fastidio delle parole appiccicose di tutti quelli che da sei giorni parlano di sicurezza e diritti degli operai

da mille euro al mese, ma che fino al 6 di dicembre avevano riservato soltanto silenzi o rimproveri pesanti a quegli stessi ragazzi che - a Torino o a Terni - scendevano in piazza per reclamare un salario appena più decente e una flessibilità che non significhi orari di lavoro inumani. Perché, se anche il loro aspetto può ricordare quello dei nullafacenti del Grande fratello, il loro lavoro in fonderia assomiglia ancora parecchio a quello dei loro nonni. Può solo contare su qualche computer che controlla tutto.

Nessuno slogan nessuna manifestazione di insofferenza per la ThyssenKrupp

Anzi, quasi tutto, come dimostra la tragedia consumata tra le linee di una grande fabbrica tedesca. Sono giovani anche le madri e le vedove dai visi consumati da una settimana di lacrime e sono solo ragazzine quelle che sgomitano contro il cordone dei vigili del fuoco pur di riuscire ad accarezzare le bare che vengono portate in chiesa. E in molti di quei volti si può scorgere, anche oggi che le immagini saranno trasmesse a colori, connotati che li rendono stretti parenti degli anziani con i basettoni: si leggono i cromosomi del sud. «Era a cena da me la sera prima - mormora un amico di Antonio Schiavone in un accento torinese che porta con sé anche suoni meridionali - e quella sera aveva già lo zainetto in spalla, se ne stava andando, vivo, poi lo hanno richiamato in linea e adesso è lì dentro», impreca guardando la bara. La ragazza accanto a lui, con il

trucco pesante sciolto dalle lacrime incessanti, chiama ancora l'amico scomparso, «Tony, Tony» come se potesse ancora girarsi e sorriderle in un cenno di saluto di ritorno. Questo dolore è tutto loro, dei ragazzi-operai. Come già lo era stato il rabbioso e dolente corteo per le vie di Torino. La loro collera si era indirizzata, lunedì, contro i padroni tedeschi ma anche contro i comizi dei sindacati. Ma quando la loro manifestazione rischiava di diventare altro per colpa dei soliti professionisti della provocazione hanno anche mostrato lucidità e maturità, li hanno isolati all'istante. Anche oggi, nonostante la presenza di una rappresentanza della ThyssenKrupp, hanno scelto di vivere il proprio dolore e basta. Nessuno slogan, nessuna manifestazione di insofferenza per quelle presenze protette dallo sguardo discreto della Digos e neanche per

quelle quattro corone di fiori con la firma dell'azienda che ha dato la morte a quattro di loro e che in primavera toglierà il lavoro a tutti i vivi. Sì, qualche a mezza bocca, contro «quei pezzi di merda che se ne stanno comodi nelle loro poltrone», ma niente di più. «Di lavoro si deve vivere, non morire», ripetono con il tono di chi pronuncia una verità, non uno slogan.

Gli applausi ai compagni morti, le telecamere, le autorità, i gonfaloni, il cardinale, tutti lì per loro, li fanno sentire per un giorno protagonisti. Torino, a modo suo, li ha abbracciati, con mille collette di sostegno, aperte persino al museo egizio, piene di banconote da 20 e da 50 euro. La speranza è che quando - tra pochi mesi - la fabbrica chiederà, nessuno scriva di nuovo che le eventuali proteste di questi operai ragazzini sono «fuori dalla storia».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Gli insaccati

governo: il sottosegretario Verzaschi (l'altro 50% è Mastella). Ora, se i pm non possono più intercettare, i reati non si scoprono più e per l'Udeur è un bel vantaggio. Ma basterebbe pure - come da legge Mastella - impedire ai giornali di scrivere e ai cittadini di sapere. Così pure Bellachioma può comprarsi i senatori che gli occorrono senza che la cosa si sappia in giro, disturbando fra l'altro il dialogo sulle riforme. Il sen. avv. Guido Calvi, in una memorabile intervista al *Corriere*, non dice una parola sul capo dell'opposizione che compra senatori di maggio-

ranza. Parole di fuoco, in compenso, per pm e giornalisti: «Ho sempre paura che qualche magistrato, come dire? possa deviare nell'esercizio delle sue funzioni», nel qual caso «il controllo del Csm deve diventare estremamente rigoroso». Poi, si capisce, una bella legge destra-sinistra per silenziare i giornali «prima dell'uso processuale delle intercettazioni», e «punizioni severe a chi sgarra». Tolleranza zero per stampa e toghe. Per Berlusconi no, anzi il dialogo deve proseguire indisturbato: «Credo e spero che questa vicenda giudiziaria resti

separata dalla politica». Uno tenta di comprarsi i senatori dell'Unione e l'Unione che fa? «Separa la vicenda giudiziaria dalla politica». Come se la compravendita non fosse avvenuta al Senato, ma al mercato del pesce. Basta parlar d'altro. È quel che fa Paolo Guzzanti sul *Giornale* della ditta: che il suo capo compri senatori, dopo aver strillato per 13 anni al «ribaltone», non gli fa né caldo né freddo. Lui preferisce ricordare «quando passeggiavamo con Saccà per chilometri avanti e indietro sulla terrazza del Psi parlando di politi-

ca». Che tenero. Anche Littorio Feltri, solitamente così vispo, non ha ben capito qual è la notizia: anziché del Capo che compra senatori, lui parla delle quattro «attrici» raccomandate da Silvio a Saccà. Confessa di essere pure lui un raccomandato un raccomandatore, poi domanda: «Chi non ha raccomandato qualcuno? È un reato?». Questi signori sono così spudorati da pensare che facciano tutti come loro. Pure Tweed Berty, secondo l'amico Curzi, «è arrabbiato e seriamente preoccupato». Ma non col Cavaliere, anzi: «Berlusconi è un animale politico e sulle riforme è un interlocutore indispensabile». Ce l'ha con la Procura di Napoli che calpesta le «prerogative dei parlamentari

sancite dalla Costituzione». Cioè vuol sapere se i pm di Napoli sono impazziti e hanno intercettato Berlusconi. Naturalmente non è così: intercettato era Saccà, non Berlusconi, il quale astutamente usava un cellulare della scorta (perfettamente intercettabile). E poi il Parlamento ha appena massacrato Forleo perché aveva chiesto alle Camere il permesso per usare intercettazioni indirette di parlamentari per indagarli, mentre - han sostenuto destra e sinistra - per indagare D'Alema e Letor non occorre alcuna autorizzazione. Oggi, per Berlusconi (come per Mastella a Catanzaro), han di nuovo cambiato idea: occorre l'ok anche per acquisire tabulati e telefonate.

Poi c'è il cosiddetto Garante della Privacy che, come sempre quando c'è di mezzo un Vjp, annuncia in tempo reale l'apertura di una pratica: non a tutela del sen. Randazzo, a cui hanno addirittura spiatto i conti correnti per stimare il suo eventuale prezzo; ma a tutela di Berlusconi. Il dito indica la luna e tutti guardano il dito. Fortuna che, a entrare nel merito dei fatti, c'è il Cavaliere. Che, senz'accorgersene, confessa: «Non ho corrotto nessuno, ho solo promesso». purtroppo per il Codice penale la corruzione scatta quando uno «dà o promette denaro» all'incaricato di pubblico servizio. Ma i suoi onorevoli avvocati, con quel che gli costano, non gli hanno spiegato niente?